



Quella lunga notte di Peppino Impastato nel maggio del '78

**Un libro ripercorre le tappe del raggelante assassinio
Intanto il casolare dove fu ucciso diventa un museo**

ALDO COLONNA

Il «Centro siciliano di documentazione» intitolato a Giuseppe Impastato costituisce il primo centro-studio sulla mafia sorto in Italia. Il Centro pubblica dei Quaderni monotematici - la mafia nelle sue innumerevoli ramificazioni - e si è interessato, come è ovvio, al raggelante assassinio: *Lunga è la notte* (Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, pp. 231, euro 10,00) è il titolo di un volume che ne ripercorre le tappe.

Sfogliandolo, si ha una strana sensazione, quella di dialogare con Peppino come fosse ancora vivo; perché questo si sforza di dirci il libro, di non dimenticare, in un Paese con la memoria corta che tende a rendere negletti i suoi figli migliori.

La descrizione del suo impegno sociale non tralascia nulla: la sua adesione a Lotta Continua e a Democrazia Proletaria, l'iscrizione al Psiup, la frequentazione con Rostagno, la fondazione del Circolo Musica e cultura e, fra tutti, Radio Aut con la sua rubrica *Onda Pazza* che fu l'intuizione più felice - e ferale - della sua discesa in campo contro il fenomeno mafioso.

Caso unico, Peppino Impastato veniva da una famiglia di mafiosi o, meglio, mafioso era certamente il padre Luigi, lo zio Giuseppe, il marito di una zia, Cesare Manzella ma non la madre Felicia che prese le distanze dalla famiglia e divenne, nel tempo, testimone vivente del sacrificio del figlio. Il padre lo cacciò di casa a seguito di un articolo apparso sul foglio ciclostilato *L'Ida Socialista* che si intitolava laconicamente: «Mafia, una montagna di merda».

Si interessò dei fenomeni criminosi del suo tempo, dell'esproprio delle terre per costruire l'aeroporto di Punta Raisi voluto dalla Dc; plurime furono le denunce all'opinione pubblica delle lottizzazioni e cementificazioni selvagge.

Morì tra l'8 e il 9 maggio del '78 con una carica di tritolo posta sotto il suo corpo adagiato sulle rotaie della ferrovia; una pietra sporca del suo sangue fu catalogata dal valente

anatomopatologo Ideale Del Carpio come arma del delitto o dell'«anestesia» preliminare. I mandanti dell'omicidio furono Vito Palazzolo e Gaetano Badalamenti cui furono comminati rispettivamente 30 anni e l'ergastolo. Eppure la sentenza fu tardiva, oltre vent'anni dopo l'accadimento giacché le forze dell'ordine e la magistratura fecero del loro meglio per depistare le indagini. L'omicidio fu fatto passare a tutta prima come un suicidio «mentre compiva un gesto terroristico». Presero come spunto una lettera, senza data, in cui Peppino manifestava intenzioni suicide, una lettera d'addio che registrava la propria inadeguatezza come uomo politico e come rivoluzionario. Avevano tralasciato costoro di prendere in esame le successive versioni della stessa lettera dove Peppino metteva a fuoco il suo pensiero sul proprio presunto fallimento ma dove abiurava a idee nichiliste.

IL CINEMA D'IMPEGNO

In un Paese che sembra anestesizzato e dove mafiosa sembra essere diventata la mentalità dominante (il ministro Galan, durante la trasmissione 8 e 1/2 del 21 settembre scorso, parlando di Berlusconi che era salito al Colle, diceva che comunque quello non aveva alcuna intenzione di dimettersi; «Chi, Berlusconi?» gli chiedeva la Gruber, «No, Napolitano» replicava quello divertito), nonostante Cinisi sia rimasta sorda e indifferente persino al funerale della madre Felicia, l'esempio di Impastato ha dato frutti rigogliosi: un cinema d'impegno (*I cento passi*) che denuncia la protervia mafiosa e rende esemplare il suo impegno, un successore di quella esperienza in Umberto Santino, direttore del Centro, che ne raccoglie il testimone e, ostinato, non recede.

Oggi il casolare che a Cinisi fu teatro della macabra messinscena dell'omicidio viene salvato dal degrado e grazie alla pervicacia del fratello Giovanni diventerà finalmente museo, ancora un baluardo contro la palude che avanza. ●